

A ñ
é ß

STARTER STORY • ITALIAN • B2

L'errore sulla targa

L'errore sulla targa

Marta faceva la correttrice di bozze da ventidue anni e ormai non riusciva più a leggere in modo innocente. Gli errori la chiamavano dalla pagina come sassolini in una scarpa: refusi nei menù dei ristoranti, accenti sbagliati sui cartelli, virgole fuori posto negli avvisi del condominio. Gli amici la trovavano divertente. Lei, certe volte, si trovava soltanto stanca.

Sul portone del suo palazzo, un edificio dignitoso di inizio Novecento, era murata una targa di marmo. Ricordava un poeta minore, Ettore Lanzi, che lì aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita. Marta ci passava davanti ogni giorno da sei mesi, da quando aveva traslocato, senza mai leggerla davvero.

Poi, una mattina di novembre, mentre aspettava il corriere sotto la pioggia, la lesse. «In questa casa soggiorò e scrisse il poeta Ettore Lanzi.» Soggiorò. Mancava una enne: soggiornò. Marta sentì il piccolo morso familiare dietro lo sterno, quello che provava davanti a ogni refuso, moltiplicato però dal marmo.

Un errore di stampa muore con il giornale del giorno dopo, pensava, ma un errore nel marmo è un errore con l'ambizione dell'eternità. Da quel momento la targa smise di essere invisibile. La vedeva uscendo con la spazzatura, rientrando con la spesa, persino dalla finestra delle scale, se si sporgeva. Soggiorò, soggiorò, soggiorò.

All'assemblea di condominio presentò la questione con la pacatezza di chi ha preparato il discorso allo specchio. L'amministratore la ascoltò tamburellando sulla cartellina. Le targhe commemorative, spiegò, erano di competenza del Comune: il condominio non poteva toccarle, nemmeno per aggiungere una enne. La signora del terzo piano propose di coprirla con una pianta.

Marta scrisse dunque al Comune. La risposta arrivò dopo sette settimane e la rimandava all'ufficio Toponomastica e Memorie civiche, il quale, dopo altre cinque, la rimandò alla Soprintendenza, la quale chiese fotografie, misure e una relazione storica. Marta fornì tutto con puntiglio. Nel frattempo aveva cominciato a parlare della targa come di una persona: ho di nuovo scritto per lui, diceva.

Fu per completare la relazione storica che entrò, un sabato, nella biblioteca civica. Di Ettore Lanzi sapeva soltanto quello che diceva il marmo. Scoprì che era morto nel 1951, che aveva pubblicato tre raccolte di versi ormai introvabili e che la critica dell'epoca lo aveva definito, con crudele gentilezza, una promessa perenne.

La bibliotecaria, una donna anziana con gli occhiali appesi a una catenella, si illuminò a sentire quel nome. Nessuno chiedeva di Lanzi da anni. Dal magazzino risalirono scatole di carte: lettere, quaderni, fotografie color seppia. Marta, che era venuta per una enne, si ritrovò a leggere fino all'ora di chiusura.

Le lettere rivelavano un uomo mite e pieno di dubbi, che scriveva poesie di notte e di giorno teneva la contabilità di una ditta di trasporti. Ma la scoperta vera fu un'altra. Lanzi aveva un fratello maggiore, Augusto, scalpellino, emigrato e poi tornato, che di scuola aveva visto soltanto due anni. Le sue lettere erano brevi, storte, piene di errori teneri.

In una lettera del 1949, Augusto scriveva al fratello malato: «Quando non ci sarai più, la lapide te la faccio io, con queste mani, e sarà la più bella parola che ho mai scritto.» Marta lesse la frase due volte. Poi guardò la fotocopia della targa che teneva nella borsa e sentì che la enne mancante cominciava a cambiare natura.

La bibliotecaria confermò quello che gli archivi suggerivano. La targa non l'aveva pagata il Comune, che all'epoca aveva altro a cui pensare, ma Augusto, con i risparmi di una vita passata a tagliare pietra per i monumenti degli altri. L'aveva incisa da solo, di sera, nel suo laboratorio. E l'errore era saltato fuori soltanto il giorno dell'inaugurazione, quando ormai il marmo era murato.

Negli anni qualcuno aveva proposto di rifarla, raccontava una vecchia cronaca di quartiere. Ma la vedova di Lanzi si era opposta con una frase che il giornalista aveva trovato abbastanza bella da riportare: «Mio marito ha scritto libri interi senza sbagliare una lettera, e nessuno li legge. Suo fratello ha sbagliato una parola sola, e la leggete tutti i giorni.»

Marta tornò a casa a piedi, sotto una pioggia leggera che non le dava fastidio. Davanti al portone si fermò a guardare la targa con l'attenzione che si riserva ai quadri. Adesso vedeva le lettere leggermente irregolari, il segno di uno scalpello tenuto da mani più abituate ai cornicioni che agli alfabeti. Soggiorò non era più un refuso. Era una firma.

Il lunedì scrisse alla Soprintendenza per ritirare la richiesta. Spiegò tutto: il fratello scalpellino, i risparmi, la vedova. Rilesse la lettera tre volte prima di spedirla, come sempre, e per la prima volta in vita sua si augurò che una pratica finisse nel nulla.

Naturalmente accadde il contrario. La burocrazia, che aveva dormito per mesi, scelse proprio quel momento per svegliarsi. A febbraio arrivò una comunicazione protocollata: la correzione della targa era stata approvata, i lavori sarebbero cominciati in primavera. Marta la lesse in ascensore e disse una parola che non scriveva mai.

Ci vollero altre lettere, una raccolta di firme nel palazzo e un pomeriggio intero all'ufficio Memorie civiche, dove un funzionario stupefatto continuava a ripetere che era la prima volta che un cittadino faceva ricorso per conservare un errore. Marta portò le fotocopie delle lettere di Augusto. Il funzionario le lesse, si tolse gli occhiali e firmò l'annullamento senza aggiungere altro.

In maggio la biblioteca le chiese di raccontare la storia in una piccola conferenza. Venne più gente del previsto: condomini, studenti, la signora della pianta. Marta parlò dei fratelli Lanzi, di quello che scriveva senza errori e di quello che aveva sbagliato l'unica parola pubblica della sua vita, mettendoci dentro però tutte e due le cose che sapeva fare: la pietra e l'amore.

Marta continua a correggere, naturalmente. I refusi la chiamano ancora dalla pagina e lei ancora risponde, matita alla mano, perché il mestiere è mestiere. Ma ogni sera, rientrando, saluta la targa con un'occhiata breve, quasi complice. Ha imparato che certi errori non vanno corretti. Vanno soltanto capiti, e poi difesi.

OQOU STARTER LIBRARY

This story is from oqou's free starter library, graded at B2 for Italian readers.

Read it interactively in the oqou app: tap any word for an instant translation, listen with natural narration, and carry your saved vocabulary into every story you read next.

oqou.app

[Download oqou on the App Store](#)

oqou •